

# Come eravamo, senza folklore

“Bigatis”, di Elio Bartolini e Paolo Patui, regia di Gigi Dall’Aglio. *Mittelfest*, Filanda Moro, giovedì 27 luglio

di PAOLA ROMANO

C’era molta attesa per la prima di Bigatis, opera teatrale in friulano prodotta dal C.S.S. in collaborazione con il *Mittelfest* 2000 di Cividale. Insolito scenario, la Filanda Moro si è animata, per una sera, ricreando, grazie alla regia di Gigi Dall’Aglio, l’ambientazione di una pagina della storia popolare del Friuli di inizio secolo scorso.

Un primo impatto, forse inatteso, ha svelato da subito la scelta di una sovrapposizione di tecniche narrative: l’uso del filmato, in simbiosi con la parte recitata, non è nuovo nel teatro moderno, ma nel caso di “Bigatis” lo stridore apparente dei due generi era finalizzato a creare una circolarità del testo che solo nel finale si è svelato. L’intervista ricostruita in diretta a Lise Morassutte, testimonianza vivente di un mondo lavorativo ormai scomparso in Friuli, ha rimarcato la distanza culturale creatasi negli anni: le vecchie foto d’epoca di Olga Bau, della stessa Lisa e delle sue compagne, si contrappongono in modo evidente ai simboli di un consumismo moderno (la cinepresa si sofferma su lattine di bibite che come in casa di Lisa così dappertutto ormai padroneggiano su qualsiasi tavola). E’ su questo tema, dal contrasto tra passato e presente, che si chiude lo spettacolo con il rammarico-rimprovero di Lisa alle nuove generazioni che dimenticano, non custodiscono un patrimonio linguistico che inesorabilmente va perdendosi.



Anche la regia gioca sul duplice ruolo di Lisa: se all’inizio il ricordo è stampato sul piatto megaschermo, la chiusa finale vede materializzarsi Lisa sulla scena teatrale ormai svuotata delle comparse, quasi si rivolgesse ai muri e alle stanze della sua filanda (idealmente almeno, poiché la Filanda Moro è solo lo spazio teatrale). Un contenitore, quindi, al cui interno si muovono e interagiscono le memorie, le storie, i litigi, gli affetti delle bigatis. Diversi i livelli di narrazione, diversa la spazialità del recitato, le profondità e i continui giochi di apri-chiudi, di alto e basso. Continuamente in movimento le

scene si spostano, si aprono, sempre mantenendo la centralità della filanda. Sono i momenti della filatura artificialmente ricreati su un favoloso vago ambulante su cui filano le donne la seta, ma anche le trame dei loro rapporti, delle loro chiacchiere. Al movimento orizzontale del binario si contrappongono le profondità dei saloni al primo piano, della misteriosa e temuta stanza di Colomba e del laboratorio delle scoline, quasi un inferno avvolto da vapori in cui le ombre delle bigatis maturano un rivendicazione sociale, scambiano le loro paure e le novità che Olga Bau porta dall’esterno.

Ma c’è anche il simbolico movimento in verticale, dato dalle scale che portano agli stanzoni, infestati da cimici, ma luoghi di intimità per le bigatis (da lassù viene creato un gioco di finestre piene e vuote, di volti di donne che realizzano un sottile gioco sfalsato di personalità femminili); e infine la scala che va al tetto, su cui fila e canta, con maestria e talento da coreuta, Alessandra Kersevan. Su questi accorgimenti e su incessanti movimenti si confonde la storia dei Grandi (Giolitti, Mussolini...) con quella della moltitudine senza nome. La dimensione corale dello spettacolo non impedisce la caratterizzazione dei

singoli personaggi, dalle incisive e dominanti Lisa e Olga Bau, fino alle più silenziose scovoline che continuamente recitano solo con i gesti. Pur essendo un microcosmo regionale, la filanda filtra e assorbe gli eventi esterni di cui le donne sono involontarie corriere e depositarie di informazioni. Tutto si consuma all’interno della filanda, anche il sesso spicciolo e occasionale, sulle note dal vivo del tango argentino che si confonde coi canti popolari.

Il vecchio e il nuovo che avanza creano insicurezze, lacerano rapporti, come avviene con le prime rivolte sociali che scivolano via senza mire propagandistiche, o come la storia del

soldato napoletano che si libera abilmente da ogni connotato razzista o campanilistico e diventa una vignetta di sottile umorismo sul gioco di scambi e incomprensioni linguistiche tra Nord e Sud. C’è forse un eccesso di buonismo, di nostalgia dei buoni sentimenti cristiani, ma c’è anche un tocco di realismo, senza scopi ideologici. La semplicità delle bigatis nell’interpretare i grandi avvenimenti corrispondono alla rassegnazione o all’ingenuità con cui spesso il popolo ha interpretato la storia: ha confuso Giolitti per un socialista, ha accettato con rassegnazione cristiana il sacrificio

degli uomini al fronte, è rimasto abbagliato dai miti trionfalistici del regime. Finché la storia non li ha travolti. Così con la morte di Colomba, allegoricamente realizzata sulle note del soul dei neri d’America, si chiude un’epoca; l’invasione sul mercato della seta orientale decretò la fine di un sistema economico e, come dice Lisa, anche di una cultura. I cambiamenti vanno al passo con la meccanizzazione, e l’avvento delle mode, di nuovi sistemi di vita va forse identificato nell’eccellente esecuzione canora di Alessandra Kersevan sulle cui note si chiudono per sempre i portoni della filanda.

## Evento dell’anno del teatro in friulano

(mt) Un testo splendido, uno scenario che ti strega, una storia che finalmente porta sulle scene un Friuli vero, senza oleografia, un “come eravamo” senza compiacimenti né folklore: Bigatis, di Elio Bartolini e Paolo Patui, ha tutte le caratteristiche per essere considerato l’evento dell’anno del teatro friulano in lingua friulana. Giustamente Gianfranco Capitta, critico teatrale del Manifesto, cercando un termine di paragone, ha ricordato Novecento di Bernardo Bertolucci: c’è in Bigatis lo stesso accento corale, la stessa intensità epica. Restando in Friuli, il riferimento obbligato è ai Turcs tal Friül di Pier Paolo Pasolini dal quale pure lo separano, oltre che i secoli, una scrittura senza le ingenuità giovanili dello scrittore casarsese. Lo separa anche la scelta del genere: dramma puro nei Turcs, commistione - talvolta eccessiva - in Bigatis, talché è difficile perfino definirlo. Al di là di ogni catalogazione, resta che Bigatis ti fa piangere e ridere e pensare, ma soprattutto ti fa tornare la voglia di cantare: come cantavano le nostre nonne e le nostre mamme e come oggi quasi nessuno ormai canta più. Il consumismo e i suoi annessi non hanno ucciso soltanto le lucciole - come notava Pasolini - ci stanno anche trasformando in puri vuoti da riempire.

A sinistra, una foto di scena di “Bigatis, storie di donne friulane in filanda”, durante la prima di giovedì 27 alla Filanda Moro di Cividale